

Tra i sentieri di una biblioteca virtuale

Marco Piccolino

Un “biblico” sacrificio

Solo di libri, da noi, c'era abbondanza: da una parete all'altra, in corridoio e in cucina e in ingresso e sui davanzali delle finestre e dappertutto. Migliaia di volumi, in ogni angolo della casa. C'era come la sensazione che mentre gli uomini vanno e vengono, nascono e muoiono, i libri invece godono di eternità. Quand'ero piccolo, da grande volevo diventare un libro. Non uno scrittore, un libro: perché le persone le si può uccidere come formiche. Anche uno scrittore, non è difficile ucciderlo. Mentre un libro, quand'anche lo si distrugga con metodo, è probabile che un esemplare comunque si salvi e preservi la sua vita di scaffale, una vita eterna, muta, su un ripiano dimenticato in qualche sperduta biblioteca, a Reykjavik, Valladolid, Vancouver. Se capitò due o tre volte che non ci fosse abbastanza denaro per comprare il necessario per il Sabato, mamma guardò papà e papà capì che era arrivato il momento di scegliere la vittima sacrificale. Subito dopo, andava all'armadio dei libri: era un uomo di principi, e sapeva che il pane veniva prima dei libri e che il bene del bambino veniva prima di tutto. Rammento la sua schiena curva mentre passava dalla porta con tre o quattro amati tomi sotto il braccio, diretto con il cuore infranto al negozio del signor Meyer, a vendere qualche prezioso volume, come fosse stato un taglio della sua carne. Così doveva essere sembrato anche nostro padre Abramo quando quella mattina presto lasciò la tenda con il figlio Isacco sulle spalle, diretto al Monte Moria. Capivo il suo dolore: papà aveva un rapporto carnale con i libri. Amava toccarli, frugarli, accarezzarli, annusarli. Era sedotto dai libri, incapace di trattenersi, allungava subito le mani, fossero anche stati libri altrui. In effetti, i libri di allora erano molto più affascinanti di quelli di adesso: c'era di che annusare, accarezzare, tastare. C'erano libri con le scritte dorate sulla copertina che ancora profumavano, un po' ruvide al tatto, così che dalle mani passava tutto un brivido sulla pelle, come quando si tocca qualcosa di intimo e inaccessibile, qualcosa che un po' freme e trema, sotto le tue dita. C'erano poi libri con la copertina in cartone rivestita di stoffa, appiccicata con una colla dall'odore incredibilmente sensuale. Ogni libro aveva il suo odore segreto ed eccitante. A volte la copertina di stoffa si staccava un poco dal cartone, si scompigliava come una gonna sfacciata, e che fatica non gettare l'occhio verso l'interstizio buio fra il corpo e il tessuto, non attingervi sentori da vertigine. Il più delle volte papà tornava

dopo un' ora o due, senza libri, ma con dei sacchetti di carta marroni contenenti pane, uova, formaggio e a volte anche una scatoletta di carne. Capitò anche, però, che papà tornasse dal sacrificio felice come una Pasqua, con un sorriso stampato in faccia, senza gli amati libri ma anche senza spesa: i primi li aveva si venduti, solo che lì per lì ne aveva comprati degli altri, perché sul posto aveva scoperto dei tesori così inattesi, di quelli che ti capita di scoprire una volta sola nella vita, e non aveva resistito. Mia madre lo perdonava, e anch'io, perché per quel che mi riguardava non m'interessava mangiare altro che le pannocchie e il gelato. Detestavo le frittate e la carne in scatola. E a dire la verità a volte invidiavo un poco quei bambini affamati in India, che nessuno mai costringeva a finire quel che c'era nel piatto.

Chi scrive (e anche, in larga misura, chi parla) è lo scrittore israeliano Amos Oz , o più precisamente Amos Klausner, figlio di Yehudah Arie Klausner, padre dottissimo, cultore di letterature comparate, conoscitore di una moltitudine di lingue tra antiche e moderne, esponente tipico di quell'intelligenza ebraica approdata in Israele nel tentativo di sfuggire alle persecuzioni che dilagavano in varie regioni di Europa da parte di gruppi nazionali e politici disparati e a volte opposti. Persecuzioni che, con l'avvento del nazismo, avevano assunto proporzioni drammatiche destinate a gettare sinistri bagliori sulla storia del Novecento, e a far arretrare la fiducia dell'umanità nella ragione e in quell'idea di progresso che, malgrado tutto, aveva connotato l'epoca moderna, facendo riemergere, nella patria di Kant di Goethe e di Beethoven, una barbarie dinanzi alla quale sbiadivano massacri e deportazioni compiuti da popoli antichi e feroci.

In una Gerusalemme dai poveri quartieri, città troppo asiatica, dalle strade polverose, dal clima intollerabilmente caldo per gente venuta in prevalenza dalle fredde regioni del centro-nord, serrati in case anguste questi ebrei colti e indigenti portavano nel loro cuore, oltre alla speranza di un rifugio sicuro e al sogno di una “Gerusalemme dalle strade lastricate di diaspro, [...] profumata di mirra e olibano, con un angelo del Signore che aleggia sopra ogni piazza”, anche il rimpianto dell'Europa che avevano lasciato. Europa che per molti di essi, più ancora che per i cittadini di Polonia, Russia, Lituania, Germania, Austria, Francia, Olanda, si identificava soprattutto con una tradizione culturale antica e viva, nutrita di apporti che superavano i limiti angusti delle nazioni, caratterizzata dalla diversità delle lingue, dalla molteplicità dei luoghi (le

università tedesche, quelle inglesi, Parigi, Firenze, Londra, la Grecia, Roma, la Russia dai tanti straordinari narratori, Odessa, Praga).

Tra coloro che approdavano in Israele al termine di difficili viaggi tanti erano gli intellettuali, gli scrittori, gli accademici, molti dei quali celebri professori delle antiche e gloriose università europee. Al punto che nella giovane università ebraica di Gerusalemme, sul monte Scopus, il numero dei docenti finiva per superare quello degli studenti. Avere un incarico di insegnamento diveniva allora estremamente arduo anche una persona dalla grande dottrina, dal denso curriculum di studi com'era indubbiamente Yehudah Arie Klausner, il padre del narratore, l'uomo che, come ci viene detto, è costretto nei momenti di particolari ristrettezze economiche, a "sacrificare" quelli che ritiene i suoi beni più preziosi, i libri.

In Yehudah il rapporto con i libri, l'unica vera ricchezza di casa Klausner nel povero quartiere degli ebrei russi di Gerusalemme, aveva assunto i caratteri particolarmente forti e così spiccatamente "intimi", connotati - nelle parole venate d'ironia del narratore - dagli elementi della carnalità e della sensualità; ciò era avvenuto anche perché egli, deluso nelle sue più che giustificate aspettative accademiche, aveva dovuto rassegnarsi alla professione di bibliotecario. Questo aveva contribuito ad accentuare nel senso di una bibliofilia a volte esasperata, un amore dei libri già naturalmente forte in un uomo che aveva fatto dello studio di molte letterature europee moderne e antiche il suo interesse principale fin dai tempi del Liceo a Vilna, in Lituania.

C'era in questo amore anche il legame forte e religioso di un popolo che nei millenni della sua complessa e difficile storia, tra mille peripezie e sofferenze, aveva conservato la sua identità, molto più culturale che razziale, proprio in grazia del riferimento al "Libro" per eccellenza, scritto nella lingua perfetta, l'ebraico della Torah, dagli antichi caratteri, arricchiti nel corso dei secoli di misteriose suggestioni simboliche. Un legame religioso che non escludeva, in persone che potevano sentire con l'Illuminismo e con la filosofia di Kant, consonanze non meno forti che con la tradizione religiosa della Torah, del Talmud, dell'Hassidismo, un rapporto diverso, anche laico con quello che nei libri era scritto.

La voce dei libri

O piuttosto - bisognerebbe dire - con le parole che i libri vogliono farci ascoltare nella loro tacita voce: una voce di cui, in un contesto ben diverso dalla condizione

difficile ma ricca di tensioni spirituali di questi sradicati intellettuali ebrei della prima metà del Novecento, sentiamo forte la presenza molti secoli prima, in una lettera che nel 1468, in un momento significativo per la rinascita della cultura europea, accompagnava il dono della ricca e celebre biblioteca inviata a Venezia dal Cardinale Bessarione:

I libri sono pieni delle parole dei saggi, degli esempi degli antichi, dei costumi delle leggi, della religione. Vivono, discorrono, parlano con noi, ci insegnano, ci ammaestrano, ci consolano, ci fanno presenti ponendole sotto gli occhi cose remotissime dalla nostra memoria. Tanto è grande la loro dignità, la loro maestà, infine la loro santità, che se non ci fossero i libri, noi saremmo tutti rozzi e ignoranti, senza alcun esempio; non avremmo conoscenza alcuna delle cose umane e divine; la stessa urna che accoglie i corpi cancellerebbe anche la memoria degli uomini.

Anche se non descritto con le connotazioni della carnale sensualità del libro di Amos Oz, è un rapporto ben forte con i libri doveva sentirlo anche questo raffinato umanista greco, studioso di filosofia di matematica di astronomia, che raccoglieva antichi e preziosi codici per conservare attraverso di essi la memoria storica di una cultura, quella del mondo greco antico, che egli riteneva in grave pericolo dinanzi all'avanzata dei Turchi. Codici che, grazie all'opera sua (e di quelli che dopo di lui hanno contribuito nei secoli a salvare questi e altri simili tesori della storia dell'umanità), possiamo ancora ammirare nel fondo più prezioso della Biblioteca Marciana di Venezia. Cercando allora di immaginare quale dovesse essere il piacere per chi tanti secoli fa riusciva a entrarne in possesso, poteva toccarli, e - leggendoli per ascoltare la voce che in essi risuonava sempre viva dei grandi uomini del passato - ammirava i caratteri tracciati da antichi copisti, le decorazioni miniate, i leggiadri capilettera, sentiva il profumo e percepiva al tatto la sensazione affascinante di antiche pergamene, stabilendo in questo modo un contatto fisico anche con quelli che prima di lui avevano posseduto e sfogliato quelle pagine preziose: colti umanisti, dotti monaci, a volte re e imperatori, persino santi, uomini tutti che, percorrendo quelle carte, avevano forse potuto sollevare il loro sguardo oltre le miserie e le mediocrità del presente.

La biblioteca virtuale

Questo fascino fisico del libro, quello che, in epoche meno lontane, il povero Yehudah del libro di Amos Oz avvertiva con accenti così forti, sembra destinato a

scompare per sempre ora che, alle antiche e preziose carte (supporti apparentemente così naturali per registrare nel corso dei secoli la voce dell'uomo) si sostituiscono materiali nuovi, più congeniali al mondo dei computers e delle reti telematiche (e per certi versi più efficaci), ma certamente più lontani dalla possibilità di contatto diretto e di manipolazione immediata, e privi, a dispetto dell'avanzatissima tecnologia che ne è alla base, di quelle evidenti valenze estetiche e emotive, di quei profumi, di quelle sensazioni penetranti, che solo il vero libro appare in grado di trasmettere (e con esse anche il fascino della storia che il libro si porta con sé anche nella materia di cui è fatto).

Sia come sia, il pessimismo che per qualcuno sembra dover accompagnare in modo necessario la prospettiva di una imminente transizione dal libro reale al libro virtuale non è forse da condividere, o almeno non in modo assoluto. Nel corso della storia certe trasformazioni intellettuali e tecnologiche hanno indubbiamente segnato davvero la scomparsa più o meno definitiva di un oggetto, di una tecnica, di un comportamento. Non sembra però del tutto ovvio che nella nostra era della virtualità digitale sia davvero in pericolo il libro, non almeno il libro nel suo significato più profondo, quello, appunto, di mezzo per conservare, attraverso la scrittura, tracce profonde del passaggio dell'uomo, di permettere la comunicazione a distanza, sia di luogo che di tempo, dei frutti del suo lavoro intellettuale e creativo. Significato che in un modo particolarmente espressivo traspare dall'elogio della scrittura che chiude la prima giornata del *Dialogo sopra i due Massimi Sistemi del Mondo* di Galileo, la dove, Sagredo (uno dei personaggi del dialogo) concludendo il suo discorso sopra "*l'acutezza dell'ingegno umano*" e sulle "*tante e tanto maravigliose invenzioni trovate da gli uomini, sì nelle arti come nelle lettere*", pronuncia queste celebri parole:

Ma sopra tutte le invenzioni stupende, qual eminenza di mente fu quella di colui che s'immaginò di trovar modo di comunicare i suoi più reconditi pensieri a qualsivoglia altra persona, benché distante per lunghissimo intervallo di luogo e di tempo? parlare con quelli che son nell'Indie, parlare a quelli che non sono ancora nati né saranno se non di qua a mille e dieci mila anni? e con qual facilità? con i vari accozzamenti di venti caratteruzzi sopra una carta. Sia questo il sigillo di tutte le ammirande invenzioni umane (Galileo 1632, p 98, Cfr.. Fig. 1)

Ingegno vma
no mirabile
inacuteza.

L' inuentione
dello scriuere
stupenda sopra
tutte l'altre.

L'acutezza dell'ingegno humano; e mentre io discorro per tante, e tanto marauigliose inuentioni trouate da gli huomini, si nelle arti, come nelle lettere, e poi fo reflectione sopra il saper mio tanto lontano dal poterli promettere, non solo di ritrouarne alcuna di nuouo, ma anco di apprendere delle già ritrouate, confuso dallo stupore, & afflito dalla disperazione, mi reputo poco meno, che infelice. S'io guardo alcuna statua delle eccellenti, dico a me medesimo, e quando saprestì leuare il souercuo da vn pezzo di marmo, e scoprire si bella figura, che vi era nascosa? Quando mescolare, e distendere sopra vna tela, o parete colori diuerfi, e con essi rappresentare tutti gli oggetti visibili, come vn Michelagnolo, vn Raffaello, vn Tiziano? S'io guardo quel che hanno ritrouato gli huomini nel compartir gl'interualli Musici, nello stabilir precetti, e regole, per poterli maneggiar con diletto mirabile dell'udito, quando potrò io finir di stupire? che dirò de i tanti, e si diuersi Strumenti? La lettura de i Poeti eccellenti di qual meraviglia riempie chi attentamente considera l'inuentione de' concetti, e la spiegatura loro? Che diremo dell'Architettura che dell'arte Nauigatoria? Ma sopra tutte le inuentioni stupende, qual' eminenza di mente fu quella di colui, che s'immagina di trouar modo di comunicare i suoi più reconditi pensieri a qualsiuoglia altra persona, benchè distante per lungissimo interuallo di luogo, e di tempo? parlare con quelli, che son nell'Indie; parlare a quelli, che non sono ancora nati, nè faranno, se non di qua a mille, e dieci mila anni? e con qual facilità? con i varj accozzamenti di venti caratteruzzi sopra vna carta. Sia questo il sigillo di tutte le ammirandissime inuentioni humane, e la chiusa de' nostri ragionamenti di questo giorno; & essendo passate le bore più calde, il Sign. Saluiati pensa io, che haurà gusto di andare a godere de i nostri freschi inharca, e domani vi staro attendendo a mendue per continuare i discorsi cominciati,
Ee.

GIORNATA

Fig. 1 La pagina dei *Massimi sistemi* di Galileo con l'elogio della scrittura pronunciato da Sagredo (dalla copia in formato PDF dell'originale disponibile in rete presso il sito <http://gallica.bnf.fr/> della *Bibliothèque Nationale* di Parigi).

Se riflettiamo al fatto che, attraverso il supporto digitale e ai progressi della moderna telematica, i “pensieri” e il messaggio che il libro porta dentro di sé possono essere diffusi in modo più vasto e capillare, diventare accessibili anche a chi vive in un sperduto villaggio o in un luogo lontano come Reykjavik o Vancouver, e che la tecnologia può anche contribuire in vari modi alla conservazione dell'antico libro di carta (o di pergamena), allora potremmo essere indotti a considerare il rapporto tra il libro digitale e quello reale non solamente nei suoi aspetti conflittuali.

Antiche carte e moderna tecnologia possono infatti interagire in modo sapiente realizzando, in un modo così straordinario che neppure il sommo Galileo poteva

sospettarne gli esiti, la possibilità di questa straordinaria comunicazione attraverso spazi ampi e remoti tempi, che è il significato profondo, vero, del libro.

Per molti versi l'aspetto più interessante delle applicazioni al mondo del libro della moderne tecnologie è infatti, non tanto la creazione di volumi digitali in sostituzione di libri a stampa, quanto la possibilità di trasportare in modo abbastanza agevole sui nuovi supporti digitali gli antichi libri rendendo possibile quella circolazione ampia, o almeno la disponibilità per gli studiosi interessati, che il libro deve poter avere se davvero se ne vuole assicurare la missione essenziale.

Sogni e illusioni tra i libri

Sfogliare edizioni rare e inaccessibili di quelle opere che rappresentano i veri monumenti della nostra cultura, avvicinarsi a volumi antichi, ad antichi giornali, a cinquecentine, a incunabili, a volte anche a preziosi manoscritti, custoditi di solito in inaccessibili scrigni da gelosi bibliotecari, risalire attraverso di essi a fonti storiche remote e nascoste, godere dei privilegi accordati di solito ai pochi studiosi o bibliotecari cui è concessa la prerogativa di un contatto immediato con queste fonti del sapere, questa è una delle utopiche possibilità che l'incontro tra antiche carte e moderna tecnologia si avvia a rendere possibile.

Come sarebbe bello per un appassionato di Galileo avere sotto gli occhi il *Sidereus nuncius* del 1610, il *Saggiatore* pubblicato a Roma nel 1623, trovare rapidamente una citazione nell'edizione originale dei *Massimi sistemi* del 1632, sfogliare senza difficoltà la monumentale *Edizione Nazionale* delle opere del grande scienziato pisano pubblicata da Antonio Favaro tra fine Ottocento e inizio Novecento. O, per chi avesse interesse per l'ottica e per la visione dei colori, poter leggere le pagine in cui Newton pubblicò nel 1672 gli esperimenti in cui, con un prisma di vetro, scomponneva la luce bianca del sole (apparsa fino ad allora omogenea e indivisibile), in raggi di diverso colore e di diversa "rifrangibilità"; e seguire poi, nelle edizioni seicentesche delle *Philosophical Transactions* della *Royal Society* (l'accademia inglese delle scienze) le affascinanti polemiche che fecero seguito alla pubblicazione di questo cruciale esperimento; e infine poter leggere, in originale, le varie edizioni dell'*Opticks* (quattro solo in inglese tra il 1704 e il 1721); e tutto questo sfogliando l'uno o l'altro dei volumi a proprio piacere, averli tutti dinanzi a sé sul proprio tavolo, scrivere a

marginale note, appunti, poi facilmente ritrovabili senza incorrere nelle giustificate ire di attenti bibliotecari né far torto alcuno a opere così vetuste e gloriose.

O, per restare nell'ambito della grande rivoluzione scientifica del Seicento, leggere in antiche edizioni i vari volumi dell'*Harmonices mundi* e dell'*Astronomia nova* in cui Keplero annunciava le leggi delle rivoluzioni dei pianeti, o la *Dioptrice*, in cui per la prima volta forniva una spiegazione scientifica completa del funzionamento del telescopio e interpretava inoltre in modo corretto il meccanismo ottico responsabile della formazione delle immagini sul fondo dell'occhio. O, sempre di Keplero, poter leggere nell'edizione originale pubblicata postuma nel 1634 il *Somnium, sive Astronomia lunaris*, uno straordinario, e con tutta probabilità, il primo racconto moderno di fantascienza.

Come sarebbe bello poter fare tutto questo senza essere costretti a faticosi viaggi, senza incorrere nelle difficoltà di vario tipo opposte dai bibliotecari, difficoltà certamente ben giustificate dinanzi a volumi così preziosi (ma nulla, per lo studioso, è veramente giustificabile di ciò che si oppone alla sua ricerca, al suo bisogno di consultare le fonti del sapere), potendo disporre liberamente di quelle opere, e non per i tempi sempre troppo brevi dei ristretti orari di consultazione (quando la consultazione sia possibile), confrontare, l'una accanto all'altra, edizioni diverse presenti in biblioteche distanti molti chilometri l'una dall'altra.

Come sarebbe bello tutto questo: pura illusione, si dirà, sogno, favola, o magari anche ... il sortilegio di un mago.

Preziosi libri a portata di mano

Ma, a dispetto di tutto, le illusioni bisogna nutrirle, e - come in un contesto diverso ci dice Italo Calvino-, le favole sono vere. E se la scienza, oltre ad allargare i confini intellettuali dell'uomo, ha anche aumentato il suo potere sulle forze della natura, realizzando in modo inatteso alcune delle aspettative nutrite dai maghi del rinascimento (e, paradossalmente, accanto a una sostanziale rottura vi è pure una forma di continuità tra una certa magia e la scienza), allora forse ci si potrebbe augurare che, attraverso un qualche suo sortilegio, la scienza lo realizzasse questo sogno, rendesse possibile il verificarsi di questa illusione.

E che i privilegi di accesso a preziosi fonti librarie (esclusivi un tempo di pochi fortunati studiosi, vicini in senso fisico - e non solo - ai grandi centri bibliotecari) siano ora abbastanza agevolmente alla portata persino di uno studente di liceo di una

sperduta cittadina è proprio una delle magie che la scienza e la tecnologia sembrano poter realizzare. Questo sta avvenendo per la lungimiranza di chi, a vario livello, ha contribuito a trasportare in formato digitale tante opere antiche, molti classici della nostra cultura (e non certo solamente scientifica), e a metterli a disposizione di tutti, grazie alle reti telematiche, talvolta con una liberalità, una prodigalità diremmo, da illuminati principi del Rinascimento.

Una prodigalità che (pur non senza eccezioni) contrasta di solito con l'atteggiamento di coloro che sono preposti alla gestione e alla conservazione dei patrimoni librari, personaggi portati non infrequentemente a privilegiare il "momento della conservazione" rispetto a quello della messa a disposizione dei libri per gli studiosi e per le persone ai libri interessate vario titolo. Come già notava Alessandro Manzoni quando, nei Promessi sposi, dopo aver elogiato la Biblioteca Ambrosiana nella quale, per volontà del Cardinal Federigo, si faceva ogni sforzo per agevolare la consultazione da parte dei lettori, si soffermava a riflettere sul fatto che:

in qualche altra insigne biblioteca pubblica d'Italia, i libri non erano nemmeno visibili, ma chiusi in armadi, donde non si levavano se non per gentilezza de' bibliotecari, quando si sentivano di farli vedere un momento

e concludeva infine dicendo:

Dimodoché arricchir tali biblioteche era un sottrarre libri all'uso comune: una di quelle coltivazioni, come ce n'era e ce n'è tuttavia molte, che isteriliscono il campo.

Senza ignorare le difficoltà in cui versano coloro che sono alle prese con il gravoso problema della conservazione di ingenti patrimoni librari, è molto difficile per lo studioso - che a volte scopre di essere il primo a sfogliare un libro rimasto intonso per secoli-, capire le ragioni delle difficoltà frapposte alla consultazione, e gli ostacoli ancora più insormontabili opposti alla riproduzione di antiche pagine, la cui voce è rimasta a lungo inascoltata. Con la sua opera, egli potrebbe ridare vita a quelle pagine, facendo circolare "i pensieri" che attraverso di esse qualcuno voleva farci ascoltare da tempi e luoghi remoti.

Forse nessuno, meglio dello studioso, è nella condizione di riconoscere l'importanza, per il libro, della necessità della conservazione: se nel corso dei secoli non fosse stato accuratamente preservato, l'antico volume non sarebbe giunto fino a

lui e non potrebbe ora tornare a parlare. E non ignora certo, chi con passione cerca e sfoglia preziosi libri, la fragilità di pagine antiche e di antiche rilegature, e le insidie e i pericoli rappresentati dai comuni metodi di riproduzione. Ma vi sono anche tecniche semplici e del tutto “incruente” per riprodurre un libro antico, che comportano un trauma addirittura minore della semplice consultazione, e permettono la riproduzione in modo agevole e rapido, tecniche di cui solo pochissime biblioteche ahimè si dotano, poco interessate - come evidente sono- a rendere facile e agevole la riproduzione delle pagine e preoccupate in fondo solo di conservarle.

Per fortuna, come dicevano, qualcosa si muove in una direzione diversa: per iniziative di vario tipo (in alcuni casi organizzate con grande profusione di mezzi e tecnologie, in altri addirittura per l’impegno di individui singoli che hanno a disposizione mezzi relativamente semplici), appaiono ogni giorno “in rete” – come si dice - libri antichi, opere classiche, codici e manoscritti persino. Opere che se, per la loro natura “virtuale”, non conservano il fascino fisico immediato del libro cartaceo o dell’antico codice, permettono però a molti di avvicinarsi ai monumenti della nostra cultura: leggere con facilità le opere di Galileo, tenere sul proprio tavolo le varie edizioni dell’*Opticks* di Newton, di Keplero, e anche di Bacone, decine di volumi delle *Philosophical Transactions*, o centinaia di tomi dei *Memoires* o dei *Comptes rendus* dell’*Academie des Sciences* di Parigi, o gli *Annalen der Physick* di Berlino, le *Journal des sçavans*, la *Revue philosophique*, leggere senza difficoltà i manoscritti o le opere di Robert Boyle, quelle di Malpighi, Morgagni, Borelli, di Cartesio, molti centinaia di volumi delle opere di Voltaire, di Diderot, l’*Encyclopedie*, le opere di Goethe, di Kant, e molte, molte altre.

Facendo ricorso a qualche accorgimento “informatico”, su questi volumi possiamo tranquillamente scrivere le nostre annotazioni, sottolineare frasi significative, inserire “segnalibri” che ci aiuteranno poi a ritrovare brani importanti. Oltre che consultarle con grande facilità, queste opere possiamo trasportarle con noi senza fatica da un luogo all’altra: migliaia di volumi ci accompagneranno nei nostri viaggi, una vera biblioteca da cui, se vogliamo, non ci separeremo mai. Quale vero amante del libro avrebbe potuto immaginare che un sogno così potesse realizzarsi!

Saranno sufficienti un po’ di impegno, un collegamento non troppo lento alle reti telematiche, e qualche buon indirizzo, il primo senza alcun dubbio quello della Bibliothèque Nationale di Parigi (al sito: <http://gallica.bnf.fr/>) che, con le diverse decine di migliaia di volumi già resi disponibili, mostra, da un lato, la straordinaria

efficacia della tecnologia digitale posta al servizio dei libri e della cultura, e dall'altro fa intravedere quel che potrebbe accadere se i governi di vari paesi (e soprattutto di quelli più ricchi), dedicassero a iniziative di questo tipo frazioni anche molto piccole di quello che investono per le spese militari. Sarebbe questa sì una vera rivoluzione culturale e un mezzo anche per contribuire efficacemente all'incontro tra civiltà e culture e un antidoto a una globalizzazione avvertita ora solo al servizio delle multinazionali dell'economia.

La "rete" diventa così una vastissima biblioteca tra i cui scaffali virtuali possiamo muoverci, far ricerche, trovando a volte il tesoro nascosto e prezioso che ci era stato in vario modo precluso nelle biblioteche reali. E possiamo appropriarcene (senza rubarlo), trasferendolo alla nostra biblioteca digitale personale, quella che possiamo portare sempre con noi, e che potremo consultare con l'aiuto di un computer portatile anche in treno, in un villaggio più o meno sperduto tra i monti, in un'isola anche. È un miracolo che si compie attraverso quella "magia naturale" benigna che si realizza quando la tecnologia e la scienza si congiungono alla intelligenza profonda e all'umanità.

Storie in una biblioteca virtuale

Ma – si dirà - i libri di questa biblioteca virtuale, quella che ci accompagna in un minuscolo hardisk "tascabile" (pensate, migliaia di libri, e tra essi tutte le opere di Galileo, di Newton, di Keplero, tutto questo nella tasca interna di una giacca), facilmente collegabile a un computer portatile o fisso che sia, per utili che siano per noi questi libri, non hanno però quegli elementi di attrazione fisica quasi sensuale di cui parlava Amos Oz nel lungo brano da noi citato all'inizio, e che rappresentano uno degli aspetti della delizia che i preziosi volumi offrono allo studioso e al bibliofilo. Per qualcuno che ama davvero i libri – si obietterà - il fascino di questi libri digitali, più o meno misteriosamente miniaturizzati in un dispositivo di dimensione così ridotte, per sorprendente che sia tutto il processo, è un fascino freddo, sprovvisto di connotazioni emotive, e anche privo di quella storia che il libro porta scolpita fisicamente addosso, nella materia stessa delle pagine di cui è fatto.

Se, per certi versi, tutto questo è vero (e se la disponibilità, nella forma della virtualità digitale, di opere altrimenti inaccessibili non compensa la mancanza fisica del libro reale), non è però certo che i libri virtuali offrano solo l'opportunità di una efficace ma fredda consultazione.

Percorrendo la nostra biblioteca virtuale, potremmo in effetti godere anche di altri piaceri, forse non meno intensi di quelli che si offrono al bibliofilo dinanzi a un antico volume.

Uno di questi piaceri, particolarmente forte per chi, come me, sia interessato a alcuni aspetti della storia e viva da tempo le difficoltà della ricerca di libri antichi tra le biblioteche reali del nostro paese, è certo quello della storia “personale” che anche i libri virtuali possono portare con sé, a dispetto dell’anonimo e freddo supporto cui devono la loro esistenza. Nonostante tutto, infatti, questa storia possiamo percepirla percorrendo gli scaffali della nostra biblioteca personale e sfogliando i volumi che ne fanno parte, perché questi conservano tracce dei cammini reali o virtuali percorsi per raggiungerli, evocano il ricordo delle fatiche che in alcuni casi ci è costato l’arrivare fino ad essi, e anche, qualche volta, il modo in cui noi stessi abbiamo contribuito a farli nascere.

Nel caso della “mia” personale biblioteca virtuale, le storie più antiche riguardano gli articoli e le memorie scientifiche (pochissime in verità) che nei primi tempi delle mie ricerche sono riuscito, attraverso l’uso di uno scanner, a convertire in formato digitale, partendo da immagini fotografiche tradizionali (cartacee cioè). Era l’epoca in cui ben raramente si poteva disporre di macchine fotografiche digitali dalle prestazioni adeguate alla riproduzione sufficientemente accurata di pagine scritte. Accanto al metodo costoso, e dai tempi di attesa a volte molto lunghi, dei microfilms (a cui solo raramente ho fatto ricorso), una delle poche possibilità di “appropriazione” di antiche pagine era allora legata all’uso di macchine fotografiche tradizionali. La procedura era abbastanza artificiosa e complessa, e diverse ragioni impedivano, di fatto, di riprodurre un gran numero di pagine (limitato numero degli scatti del rollino fotografico, incertezza della riuscita in quanto a leggibilità delle pagine riprodotte, processi intermedi richiesti – sviluppo, stampa, acquisizione con lo scanner). Per lo più si finiva per riprodurre con questo metodo qualche breve articolo o poche pagine di particolare interesse (quelle con una lunga citazione, o quelle illustrate con immagini significative).

Tra i “cimeli” più antichi ottenuti con questo metodo, ancora conservati nella mia biblioteca virtuale, è l’articolo di sole tre pagine in cui il *Lieutenant* del 98° reggimento di sua maestà britannica, William Paterson, comunica, nel 1786, al Presidente della *Royal Society* di aver scoperto durante il suo passaggio alle isole Comore un nuovo pesce, che egli dice, in grado di dare “una forte scossa elettrica”.

Questo pesce, di cui il solerte ufficiale illustra l'aspetto in un modo un po' approssimativo in una tavola acclusa alla sua comunicazione, è il *Tetrodon electricus*, così indicato fino a che il potere elettrico che Paterson gli attribuiva non apparirà del tutto insussistente (Cfr. Fig. 2).

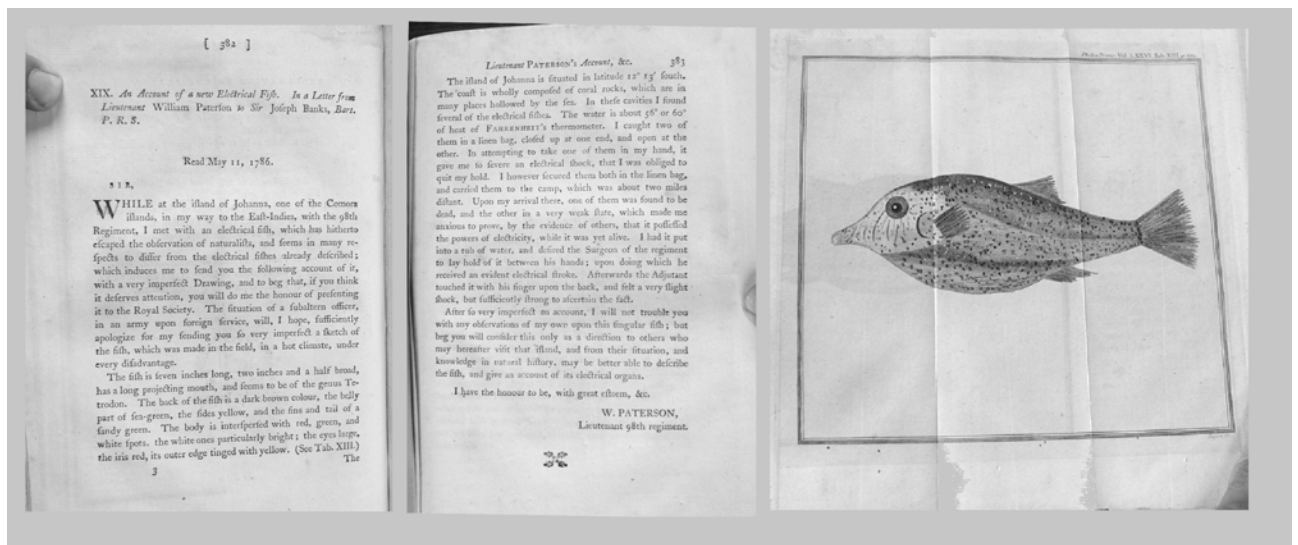


Fig. 2. La comunicazione di Paterson apparsa sul volume LXXVI delle *Philosophical Transactions* della *Royal Society* di Londra relativa all'effimero pesce elettrico da lui scoperto.

L'articolo di Paterson, io l'ho conservato in questa forma quasi per caso perché ora, grazie al sito della Biblioteca nazionale di Parigi, posseggo nella mia biblioteca virtuale quasi l'intera collezione delle *Philosophical Transactions*, dal primo volume del 1665 fino a tutto l'Ottocento. Ma, si dirà, che interesse può avere un breve articolo, per antico che sia, relativo a una falsa osservazione zoologica compiuta da un ufficiale inglese un po' suggestionabile.

Cerco di dare una risposta a questa più che giustificata domanda. In quell'articolo io ero incappato più o meno casualmente all'epoca in cui mi interessavo alle osservazioni sui pesci elettrici compiute tra il 1782 e il 1783 dal grande naturalista emiliano Lazzaro Spallanzani. Dopo la dimostrazione, data tra il 1772 e il 1775, dall'inglese John Walsh della natura elettrica della scossa delle torpedini e del gimnoto (l'anguilla elettrica, ora indicata come *Electrophorus electricus*) c'era stato, tra fine Settecento e inizio Ottocento, un gran interesse dei "filosofi naturali" per i pesci che furono detti, appunto, elettrici. Questo interesse è attestato in un modo particolarmente espressivo da quanto l'inquieto abate scriveva nel 1789, in un *Saggio di tentativi*

sperimentali nei due Regni, animale e lapideo (Cfr. Spallanzani, 1944), un rapido promemoria su esperimenti da eseguirsi, redatto su sollecitazione di Alessandro Malaspina, ufficiale di marina originario della Lunigiana, incaricato del comando di una spedizione spagnola che si accingeva a solcare l'Atlantico e il Pacifico per condurre esplorazioni geografiche e studi naturalistici. Scriveva Spallanzani:

Se alcuni pesci offrono singolarità degne di istoria, è per altro chiaro che vogliono essere diligentemente notate. Le più ammirande sinora sono quelle della torpedine, e del gimnoto elettrico, che danno la scossa della bottiglia di Leida.

E proseguiva poi sollecitando il Malaspina a tentare di scoprire, nel suo viaggio sui mari, nuove specie di pesci dotati di quelle "ammirande" singolarità; perché, parlando di specie animali provviste di qualità eccezionali, egli osservava che nel regno della natura accade che "*crescendo il numero e la diligenza degli sperimentatori, suol crescere il numero degli esseri che ne formavano le eccezioni*". E concludeva poi, nel *Saggio*, l'argomento dei pesci elettrici riferendo quanto gli era stato raccontato nel corso del suo viaggio a Costantinopoli dal Marchese di Choiseul, ambasciatore francese in Turchia. Choiseul diceva:

...essergli stato scritto dal Sig.r Condorcet, che nel Bosforo Tracio facesse la maggiori diligenze, se ritrovavasi un nuovo pesce, che dava la scossa elettrica; il che se a lui fosse riuscito si sarebbe fatto più nome, che con una decennale Ambasceria in quella Metropoli.

Leggendo il breve articolo di Paterson sul suo effimero pesce elettrico, a me sembrava davvero che ciò che Condorcet diceva, cedendo un po' al gusto del paradossale (nello stile dell'*esprit* settecentesco), corrispondesse in larga misura alla realtà, se persino un ufficiale inglese in viaggio col suo reggimento per raggiungere le Indie Orientali approfittava di una sosta in isole lontane per tentare di identificare una nuova specie di pesce elettrico.

In ordine cronologico (e anche - sarei tentato di dire - tecnologico) nella mia biblioteca virtuale, le memorie o i volumi successivi alla fase delle foto tradizionali convertite in formato digitale sono rappresentati da una serie di opere ottenute utilizzando un piccolo scanner portatile. Era possibile acquisire le immagini facendo scorrere manualmente sulla pagina l'elemento sensore dello strumento, di solito dall'alto in basso. Quando i bibliotecari concedevano la possibilità di utilizzare questo metodo (e a me è accaduto soprattutto in un'antica biblioteca di Bologna), era

abbastanza agevole riprodurre un notevole numero di pagine in tempi accettabilmente brevi. È stato così possibile portare nella mia biblioteca digitale alcune lunghe memorie scientifiche settecentesche, e anche dei veri e propri volumi di alcune centinaia di pagine. Tra questi per esempio i quattro tomi della raccolta dei *Memoires sur les parties sensibles et irritables du corps animal* di Albrecht von Haller, pubblicati a Losanna tra il 1756 e il 1760 (Cfr. Fig. 3).

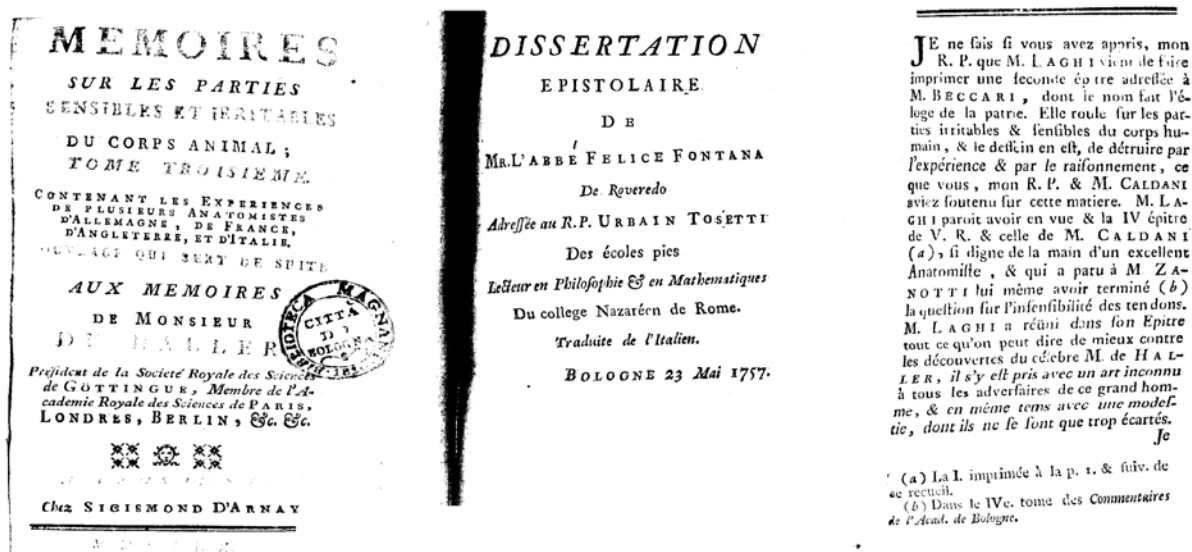


Fig. 3 Il frontespizio di uno dei tomi dei *Memoires sur les parties sensibles et irritables du corps animal* con due pagine di una importante “dissertazione epistolare” scritta dallo scienziato trentino Felice Fontana (1730-1805).

Le pagine ottenute col metodo dello scanner portatile si riconoscono per la qualità tecnica bassa delle immagini e per altre caratteristiche della riproduzione. Sfogliandole (si veda per esempio la Fig. 3) si nota in particolare il carattere incerto e, a volte, sgranato delle immagini, dovuto all’irregolarità dello scorrimento sulla pagina del sensore dello. Inoltre, appaiono a volte “colonne” di nero intenso corrispondenti alla parte centrale del volume, dovute al fatto che, per evitare danni alla rilegatura, il libro veniva aperto con grande accortezza e non “appianato” come si sarebbe dovuto fare per ottenere migliori riproduzioni. Le pagine erano, comunque, leggibili, e questo ha permesso, nel mio caso, di consultare questi volumi piuttosto agevolmente a casa nel periodo in cui ero interessato agli studi di fisiologia neuromuscolare compiuti nella seconda parte del Settecento dallo scienziato bolognese Luigi Galvani. Le ricerche di

Galvani si inserivano in un dibattito molto importante che si era acceso verso la metà del secolo sulla nozione di “irritabilità” propugnata dal medico e fisiologo svizzero (ma anche botanico, chimico, e persino poeta e uomo politico) Albrecht von Haller per rendere conto dei meccanismi della contrazione muscolare. Quando sfoglio i *Memoires* di Haller, mi rivedo col mio scanner portatile in un angolo di quella antica e affascinante biblioteca bolognese, e ricordo anche, e con grande riconoscenza, la disponibilità cortese di quei bibliotecari i quali non si opponevano troppo rudemente a questi miei tentativi di riproduzione con un mezzo abbastanza insolito, come certamente appariva il mio scanner manuale. E questo mi compensa largamente dell’assenza fisica del libro reale, nella sua preziosa rilegatura settecentesca con impressioni dorate sulla copertina e sulla costola.

Il manoscritto ritrovato e la torpedine domata

La nuova epoca dei miei volumi virtuali è quella che vede entrare in gioco una camera digitale, strumento per me straordinario di cui dispongo ormai da cinque anni e continuo ancora a utilizzare con risultati del tutto soddisfacenti. Grazie a questo gioiello della tecnologia ho riprodotto finora molte migliaia di pagine, diverse decine di volumi, che costituiscono una parte non trascurabile della mia biblioteca personale (ormai però occupata in gran prevalenza da volumi “scaricati” dalla rete, e questi in larga maggioranza provenienti dal sito “Gallica” della Biblioteca nazionale di Parigi).

Il potere di questa macchina è diventato per me davvero grande quando, per l’evoluzione tecnologica, ho potuto dotarla di schede di memoria (flashcards) a grande capacità. In una di queste schede (dalle dimensioni di qualche centimetro e dallo spessore di pochi millimetri) posso ora immagazzinare circa mille scatti (e quindi anche duemila pagine quando, come di solito accade, fotografo le due pagine del libro aperto) senza dover trasferire le immagini acquisite al computer (pensate, i *Massimi sistemi* e i *Discorsi* di Galileo in un supporto dal peso di pochi grammi).

Molti sono gli episodi ricchi, almeno per me, di significato che ritornano alla mente quando sfoglio le pagine acquisite con la mia portentosa macchina digitale, ma certo nessuno di essi è così forte e vivo, e così criticamente connesso al fortunato possesso del mio gioiello tecnologico, come quello che riguarda il “ritrovamento” di un manoscritto (molto importante per i miei studi), nel quale ebbi la fortuna di imbartermi circa quattro anni fa in Inghilterra. Ripercorrendo le pagine di quel manoscritto conservate nella mia biblioteca virtuale ritrovo subito l’emozione, lo

straordinario eccitamento che si impossessò di me al momento della scoperta di quel prezioso documento, e la trepidazione che mi accompagnò per tutto il tempo in cui tentai, con successo, di riprodurlo integralmente con la mia macchina digitale, interpretando con grande larghezza il permesso che una gentile bibliotecaria mi aveva concesso di riprodurne “just a few pages”.

Ero capitato in Inghilterra per prendere parte a un simposio sulla storia dell'elettricità animale dal Settecento all'epoca moderna (un convegno che si intitolava “*Electricity and life: Galvani to Hodgkin*”). Il convegno aveva luogo nella *Royal Institution*, un luogo storico della scienza inglese, legato in particolare alle ricerche condotte nella prima metà dell'Ottocento di Humphry Davy e Michael Faraday. Volli approfittare dell'occasione per cercare materiale relativo a John Walsh, lo studioso inglese, che come ho già accennato, aveva con le sue ricerche fornito la prima dimostrazione della natura elettrica della scossa prodotta dalla torpedine e dall'anguilla “elettrica”. Gli studi di Walsh erano stati importanti nel convincere i “filosofi naturali” del Settecento della possibilità che l'elettricità potesse giocare un ruolo nella fisiologia animale. Da questo punto di vista il loro successo contribuì a spiegare la decisione di Luigi Galvani (lo scienziato di cui stavo occupando all'epoca del mio breve soggiorno londinese) di intraprendere ricerche con lo scopo di valutare se l'elettricità potesse avere un ruolo nella fisiologia di animali meno “singolari” di questi pesci: in particolare se intervenisse nella contrazione muscolare e nella conduzione nervosa.

Walsh aveva condotto i suoi studi a La Rochelle in Francia nel 1772 e, secondo un'attitudine tipica negli scienziati dilettanti dell'epoca, aveva pubblicato solo poche pagine sui risultati dei suoi esperimenti (due brevi articoli scientifici). Egli era membro della Royal Society, e mi era sembrato logico cercare materiale inedito relativo alla sua persona e alla sua opera nella prestigiosa istituzione inglese. Qualche tempo prima di recarmi a Londra avevo in effetti stabilito contatti con la Royal Society a questo scopo, ma l'unico materiale che era emerso era lo scarno “Certificato di elezione” conservato negli archivi.

Trovandomi nella capitale inglese decisi allora di recarmi nella biblioteca della Royal Society per cercare personalmente materiale su Walsh (e sulla storia dell'elettrofisiologia). Che emozione quando, sfogliando tra le vecchie schede del catalogo cartaceo, la prima cosa che su Walsh apparve ai miei occhi riguardava un manoscritto dal titolo *Experiments made in La Rochelle and Isle de Ré. June and July 1772. Royal Society, Ms. 609*. Sembrava impossibile che vi fosse quel manoscritto se

pochi mesi prima avevano detto che alla Royal Society c'era solo il poco significativo "Certificato di elezione"?). Riempita con una certa trepidazione la richiesta di consultazione, mi sono trovato pochi minuti dopo tra le mani un grosso quaderno elegantemente rilegato, di circa 200 pagine in cui, come stentavo a rendermi conto, era annotata con una calligrafia abbastanza chiara la descrizione di tutti gli esperimenti che Walsh e i suoi collaboratori (il nipote Arthur e il segretario *Mr. Davies*) avevano condotto sulle torpedini a La Rochelle e nella vicina isoletta de l'Isle de Ré, nel giugno-luglio del 1772.

Sfogliando le prime pagine, mi resi rapidamente conto del grande interesse che aveva per me quel documento, e subito dopo mi posi il problema di "appropriarmene" (in modo virtuale s'intende), facendo ricorso alla mia preziosa macchina digitale. Fui autorizzato, come ho già detto, a riprodurre "just a few pages", e, per giunta, "with no flash". Raggiunta una posizione strategica nella biblioteca (vicina a una finestra e lontana da sguardi diretti della bibliotecaria) riuscii, seppure con una certa trepidazione, a riprodurre integralmente l'intero manoscritto che si rivelò poi una fonte davvero preziosa per i miei studi: su questo manoscritto è basato un libro da me scritto due anni dopo, nel quale mi sono sforzato di far rivivere le ricerche di Walsh dalla posizione privilegiata di chi può, attraverso il diario scritto, seguire lo svolgersi giorno per giorno degli esperimenti e anche percepire l'eccitazione che arriva a scuotere persino un tranquillo signore inglese al momento della scoperta.

Basta per me riguardare una delle immagini del manoscritto di Walsh per riprovare l'emozione della "mia scoperta" del manoscritto. Per poter mantenere aperte le pagine del quaderno rilegato in cui Walsh aveva annotato i risultati dei suoi studi sulle torpedini a La Rochelle, utilizzavo la guida di Londra che avevo casualmente con me, appoggiandola contro la parte inferiore del quaderno (ben visibile nell'esempio illustrato nella Fig. 4). Questo mi permetteva di mantenere la macchina fotografica con due mani, limitando così possibili movimenti durante lo scatto. Nonostante queste preoccupazioni, qualcuna delle pagine risultò poi sfocata (in parte perché il cielo di Londra si offuscò spesso in quel giorno di marzo, obbedivo infatti ad uno degli imperativi della bibliotecaria, quello di non usare flash)). Poco male, perché poi il direttore della biblioteca (che allora non conobbi personalmente, ma col quale entrai in contatto dopo il rientro in Italia), con grandissima gentilezza (e sarei tentato di dire con "civiltà") mi spedì una riproduzione delle poche pagine che erano risultate per me illeggibili.

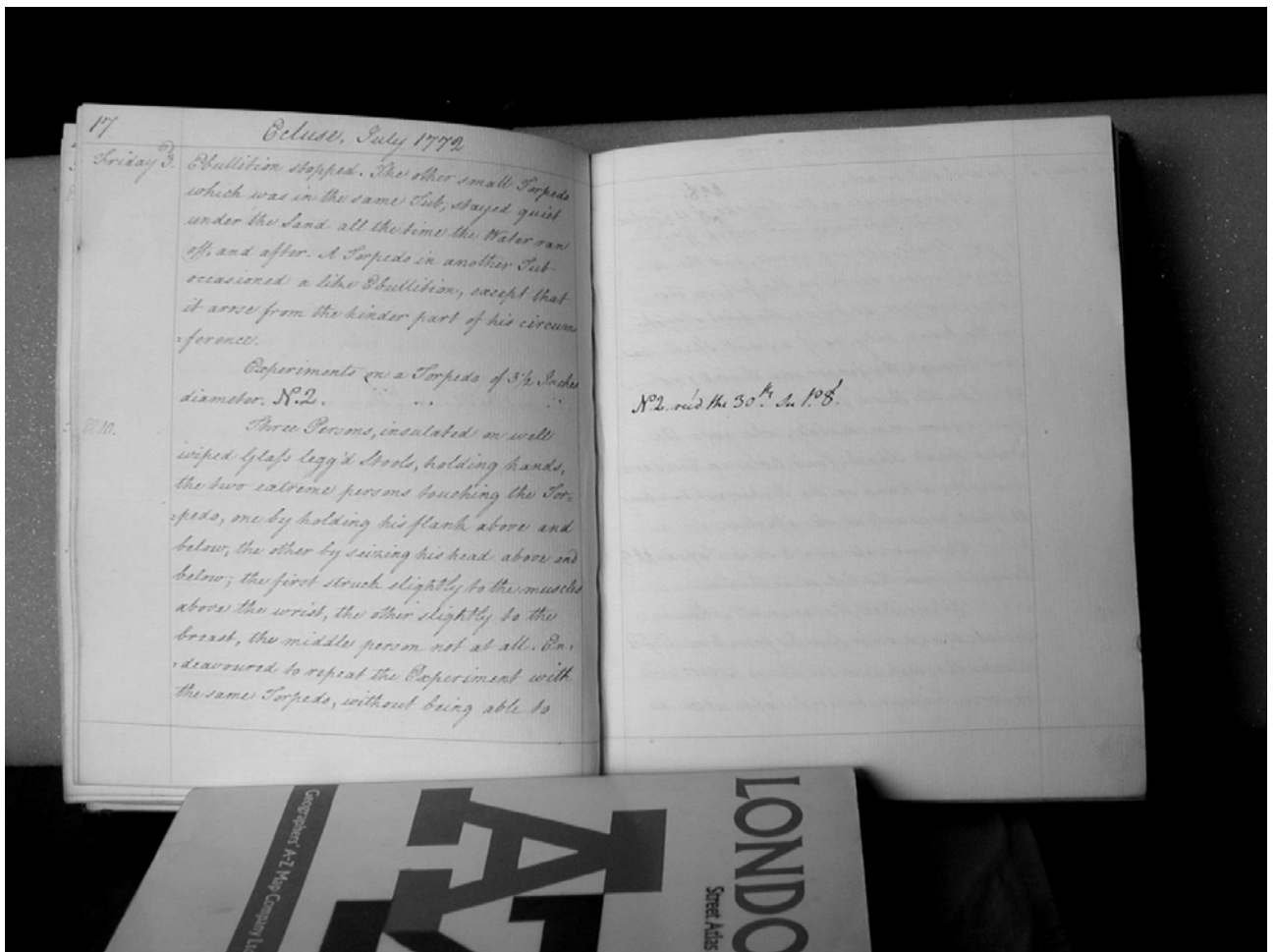


Fig. 4 Una delle pagine del manoscritto degli esperimenti di Walsh a La Rochelle (il giorno è il 3 luglio 1772).

Tra le emozioni più forti che provai leggendo il diario degli esperimenti di Walsh al mio rientro in Italia, fu quando, alla pagina 54 relativa al 9 luglio 1772 (dove egli riporta l'annuncio dato ad alcuni amici durante una cena della sua scoperta della natura elettrica della scossa della torpedine), trovai un'aggiunta scritta di pugno da Walsh: “*Je l'ai donté*” (una grafia francese approssimata per dire “l’ho domata”). L’aggiunta rimanda a un richiamo a lato in cui si dice (in inglese): “Alludo all’epiteto indomita riferito all’arte della torpedine da Claudiano: “Chi non ha sentito parlare dell’arte indomita della meravigliosa torpedine?”).

Con quel “*Je l'ai donté*” Walsh voleva esprimere “ad alta voce” il suo orgoglio di scienziato, la sensazione provata al momento della scoperta di come, al momento stesso in cui chiariva un meccanismo fisiologico, egli sentiva di aver “domato” una forza meravigliosa e misteriosa della natura assoggettandola al controllo della scienza.

Rivedendo quella pagina, penso con riconoscenza a chi nel corso di oltre due secoli ha contribuito alla conservazione di quel manoscritto, permettendo alla voce di Walsh di risuonare ora, facendoci riprovare l'emozione che lo aveva pervaso al momento della scoperta e che forse lo riprendeva quando rileggeva il suo diario. E penso anche alla gentilezza dei bibliotecari inglesi che mi hanno permesso di riprodurre quel manoscritto, per poi studiarlo; e son convinto che se essi avessero troppo rigidamente opposto ostacoli alle mie richieste, forse la voce di Walsh sarebbe rimasta ancora muta per secoli, e il manoscritto sarebbe finito un giorno, chi sa, divorato da "vermi apocopi" senza mai trasmettere il messaggio che portava.

Altre emozioni si risvegliano in me guardando i volumi della mia biblioteca digitale, molti dei quali come ho detto portano le tracce del lavoro e delle circostanze in cui sono "nati" o sono giunti nella mia biblioteca. Tracce ben evidenti sono quelle visibili in volumi ottenuti da foto scattate sempre con la preziosa camera digitale a partire da microfilms o microfiches. Tra questi, molte volte al limite della leggibilità nella mia versione digitale (ma pur sempre infine interpretabili), ci sono a volte opere in molti tomi e in diverse edizioni. Per esempio il *Complete treatise of electricity* di Tiberio Cavallo (1749-1809), un "filosofo naturale" di origine napoletana che visse a Londra divenendo membro della Royal Society dedicandosi soprattutto a ricerche sull'elettricità e che scrisse varie opere sull'argomento, tra cui questo importante trattato che conobbe ben quattro edizioni in inglese e fu tradotto in varie lingue (tra cui anche l'italiano, Cfr. Fig. 5).

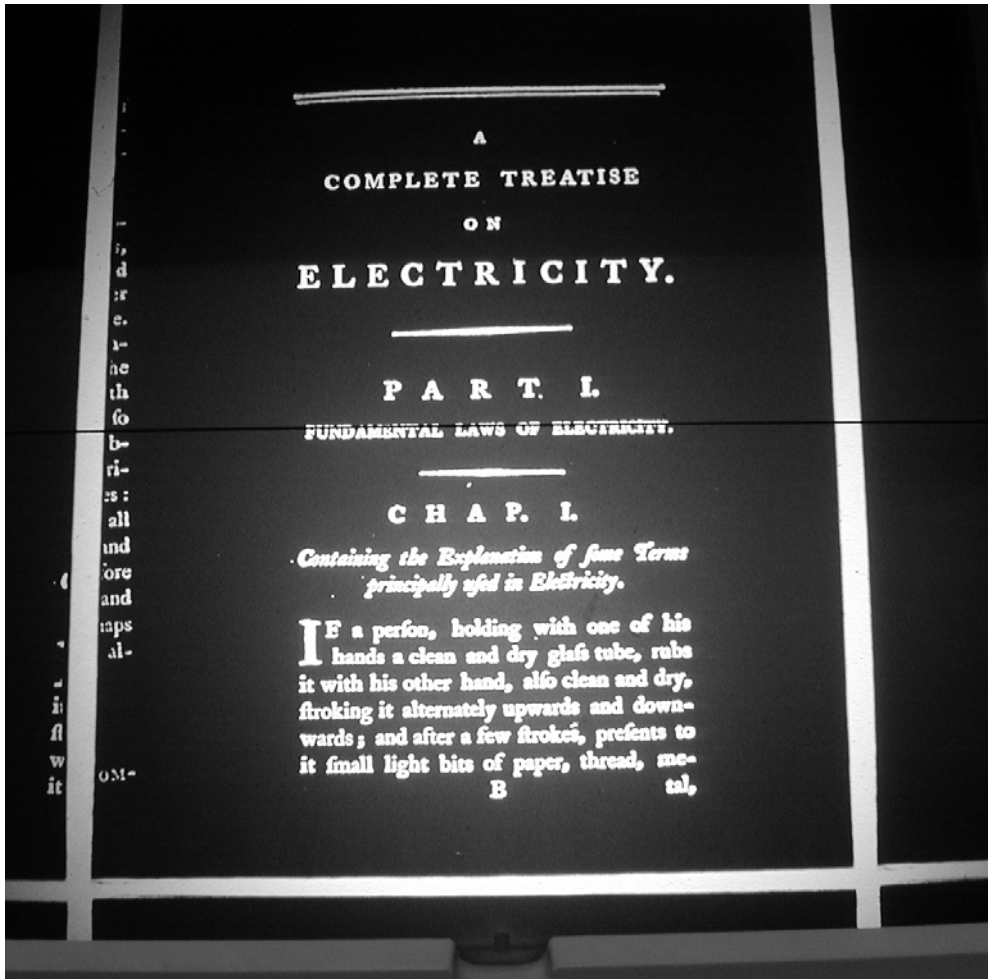


Fig. 5 Una delle pagine della quarta edizione del *Complete treatise of electricity* di Tiberio Cavallo pubblicata a Londra nel 1795 (dall'immagine derivata dalla foto del monitor di un apparecchio da microfilms).

Il riferimento a opere digitali ottenute a partire da microfilm e microfiches conduce ad un altro tipo di volumi digitali che rivelano una diversa tecnologia “produttiva” rispetto a quella basata sulla portentosa camera digitale. Sono quelli derivati con l’uso di uno scanner ad altissima definizione, da microfiches o da microprints (una versione di riproduzione fotografica in miniatura in cui l’immagine non è il “negativa” dell’originale, e che ha il vantaggio della lettura più immediata ma lo svantaggio della non riproducibilità diretta con metodi fotografici tradizionali). Con questo metodo, per la mia biblioteca digitale è stata riprodotta da un microprint un’opera dal titolo *Amoenitatum exoticarum politico-physico-mediciarum fasciculidi* scritta nel 1712 da Engelbert Kaempfer (1651-1716) naturalista tedesco che fu in Giappone alla fine del Seicento e che, nel corso del suo viaggio in Oriente, ebbe modo

di riportare alcune osservazioni importanti sulle torpedini del Golfo Persico (vedi Fig. 6). Di queste osservazioni terrà poi conto Walsh nei suoi esperimenti a La Rochelle.



Fig. 6 Alcune pagine dell’opera di Kaempfer relative alle osservazioni sulle torpedini del Golfo Persico, con una tavola che illustra l’immagine del singolare pesce. Dall’opera in “microprint” acquisita con uno scanner a elevatissima risoluzione.

Ho parlato finora solo di libri che ho prodotto io stesso (in vari modi e con vari aiuti) per la mia biblioteca virtuale e sembra ovvio che questi libri portino tracce “storiche” (e diciamo anche emotive) delle fasi che hanno portato alla loro nascita.

Si sarà meno disponibili a condividere l’opinione che anche libri “scaricati”, come si dice, da qualche sito della rete possano evocare, mentre li sfogliamo “digitalmente”, ricordi, emozioni, stati d’animo tali da compensare la freddezza oggettiva del mezzo virtuale che ne garantisce l’esistenza e la possibilità di consultazione. Potrei dire molte cose a riguardo ma mi limiterò a citare un esempio che illustra la straordinaria potenzialità di quel che può essere (o diventare) una biblioteca digitale in rete. Nel sito “Gallica” della Biblioteca Nazionale di Parigi (da cui provengono, come ho già detto, ormai la maggior parte dei libri della mia biblioteca personale) la maggior parte dei volumi è in formato, come si dice, “immagine” (di solito in documenti PDF). Questo ha il vantaggio di far apparire la riproduzione diretta del libro originale, facendo da un

parte godere dell'emozione di trovarsi al cospetto di alcuni monumenti della nostra tradizione culturale, e, dall'altro, evitando i possibili errori di trascrizione che si potrebbero generare nel passaggio al formato "testo" del contenuto testuale del libro. Lo svantaggio è però è che i libri in formato immagine non permettono di "cercare" all'interno del libro il ricorrere di una parola, di un nome, di un soggetto che potrebbe essere di nostro interesse, portandoci a scoprire, magari in un'opera filosofica del Seicento, un capitolo o un brano importante per la storia della scienza.

Con grande intelligenza nel sito francese hanno molto spesso utilizzato una procedura mista che associa all'opera in formato "immagine", l'indice (*Table de matières* o indice analitico secondo i casi) in formato testo, "cercabile" quindi con le opzioni di ricerca dei comuni programmi. È stato così per esempio che mi è riuscito, all'epoca dei miei studi dei pesci elettrici, di trovare ben due opere in cui veniva descritta la visita compiuta La Rochelle, il 17 giugno 1777, dall'imperatore d'Austria Giuseppe II. L'imperatore compiva un viaggio di istruzione negli anni immediatamente precedenti alla sua assunzione effettiva del potere imperiale (che rimase nella mani della madre Maria Teresa fino alla morte di questa nel 1780). Nell'ambito del grande interesse che nel *grand siècle* si nutriva per la scienza, Giuseppe II prolungò il suo viaggio fino alla piccola città della costa atlantica per poter assistere personalmente alla dimostrazione del potere della torpedine nel luogo in cui Walsh aveva per primo fornito le prove della natura elettrica della scossa del pesce. L'imperatore viaggiava in incognito come *Comte de Falckenstein*, ed è stato proprio digitando "Falckenstein" in un'opzione di ricerca del sito "Gallica" che sono riuscito a trovare ben due opere in cui il passaggio dell'imperatore a La Rochelle viene ben documentato (Cfr. Fig. 7):

VOYAGE
EN FRANCE
DE MONSIEUR LE COMTE
DE
FALCKENSTEIN,
PAR M. ***

O Héros ! par le Ciel aux Mortels accordé!
Des véritables Rois exemple auguste & rare!
VOLTAIRE, *Œdipe*

TOME PREMIER.



A LONDRES,
Et se trouve à PARIS,
Chez CAILLEAU, Imprimeur - Libraire, rue
Saint-Severin, vis-à-vis de l'Eglise.

M. DCC. LXXVIII.

Fig. 7. Il frontespizio del primo volume di un'opera sul viaggio in Francia dell'imperatore d'Austria Giuseppe II. Il libro fu pubblicato nel 1778 in forma anonima, e viene attribuito all'autore francese Gauthier de Simpré. Il libro è reperibile in forma digitale nel sito <http://gallica.bnf.fr/>. L'altro libro, pure reperibile nel sito francese, fu pubblicato l'anno stesso del viaggio (il 1777) da Alexandre Du Coudray,

ed è intitolato *Relation fidelle et historique, du voyage de Monsieur le comte de Falckenstein, dans nos provinces.*

A mo' di conclusione: la virtualità dei libri reali e la realtà di libri virtuali.

Il bene di un libro sta nell'esser letto. Un libro è fatto di segni che parlano di altri segni, i quali a loro volta parlano delle cose. Senza un occhio che lo legga, un libro reca segni che non producono concetti, e quindi è muto.

Con queste parole nel *Nome della rosa* di Umberto Eco, Guglielmo di Baskerville definisce in modo chiaro (dinanzi al rapporto morboso che lega ai libri il perverso monaco Bencio) il significato vero e profondo del libro, il suo “bene”, che è quello di essere fatto per parlare, per trasmettere il messaggio che porta scritto in sé. Conservato al di fuori della possibilità di essere letto da chi potrebbe interpretarlo e farne sentire la voce, il libro perde senso e si trasforma in un testimone muto. Sebbene il fascino di un antico volume sia certamente esaltato dalla preziosità fisica e storica dell'opera reale, esso si trasforma in una realtà inutilmente “virtuale” se ne viene resa impossibile di fatto la circolazione. Da questo punto di vista la versione digitale di un antico volume (che lo studioso può consultare in modo agevole grazie all'uso benefico delle moderne tecnologie) appare più concreta del volume reale racchiuso in uno scrigno inaccessibile.

Ma infine, a dire il vero, non esiste (o almeno non dovrebbe esistere) alcuna genuina opposizione tra libri reali e libri virtuali, anche, perché per le opere di valore storico, il ricorso alla digitalizzazione, oltre a rendere possibile la circolazione del libro per lo studio e per diffusione del messaggio che porta con sé, contribuisce anche alla conservazione, evitando all'opera reale i danni e i pericoli che possono derivare da eccessi d'uso.

Oltre a evocare emozioni, a esalare i suoi particolari “profumi” diversi da quelli immediatamente olfattivi del libro reale, e a far rivivere momenti significativi del percorso che lo ha portato fino a noi, il libro digitale può anche contribuire a quell'immortalità del libro a cui faceva riferimento il bambino narratore di Amos Oz quando diceva, che “*un libro, quand'anche lo si distrugga con metodo, è probabile che un esemplare comunque si salvi e preservi la sua vita di scaffale, una vita eterna,*

muta, su un ripiano dimenticato in qualche sperduta biblioteca, a Reykjavik, Valladolid, Vancouver”.

Oltre a che in una biblioteca di luoghi così esotici per la loro remota lontananza, un libro potrebbe sopravvivere un giorno, chissà forse, anche perché l'unica copia rimasta è quella conservata nella biblioteca immagazzinata in un minuscolo harddisk tascabile in cui qualcuno, molti anni prima lo trasportò, sfidando le ire di qualche geloso bibliotecario.

Bibliografia

Oz Amos (2003) *Una storia di amore e tenebra*, Feltrinelli, Milano.

Spallanzani Lazzaro (1944) , *Saggio di tentativi sperimentali nei due Regni, animale e lapideo, con una nota di B. Biagi*, Nuova Antologia, 79, pp. 145-159, (anche in *Edizione Nazionale delle Opere di Lazzaro Spallanzani, Parte prima - Carteggi - Volume sesto*, a cura di Pericle Di Pietro, Modena, Mucchi, Editore 1986, pp. 57-66).